



## Con Don Bosco. Quelle lettere al barone Ricci des Ferres grate per l'aiuto ricevuto

«O Signor Barone, voi dovete assolutamente salvarvi l'anima, ma voi dovete dare ai poveri tutto il vostro superfluo; quanto vi ha dato il Signore. Prego Dio che vi conceda questa grazia straordinaria. Spero che ci vedremo nella beata eternità. Pregate per la salvezza dell'anima mia». Così scrive Don Bosco in una sua lettera del gennaio 1888 al barone Feliciano Ricci des Ferres, nobile cattolico impegnato nel sociale, suo amico e benefattore. Il testo, che riprende temi cari al santo dei giovani, è inserito in una delle 22 sue lettere autografe custodite nella Biblioteca di storia e cultura del Piemonte "Giuseppe Grosso" di Torino. Sono esposte dal 20 giugno, insieme ad altri documenti e immagini originali, nella sede storica della Provincia di Torino in coincidenza con la quinta visita guidata a Palazzo Dal Pozzo della Cisterna. Il sindaco Piero Fassino ha fatto dono a papa Francesco, in visita al capoluogo piemontese, delle copie anastatiche delle lettere, perfettamente riprodotte su carta originale risalente al XIX secolo. Accompagna il regalo con questa dedica: «Confido che vorrà accogliere questo piccolo dono come manifestazione visibile dell'orgoglio che nutriamo per la nostra storia piemontese, capace di

creare le condizioni per la nascita e lo sviluppo di quei santi sociali cui deve tanto sia la dottrina sociale della Chiesa sia la riflessione laica sulla solidarietà». Tutto il carteggio ripropone le abituali richieste di Don Bosco al barone Ricci des Ferres: dal denaro agli oggetti più diversi utili ai suoi laboratori, oratori e comunità salesiane. Con il suo inconfondibile stile sobrio e immediato, come era nel suo carattere, accompagna la domanda di aiuti con sincere espressioni di riconoscenza, coniugate con il riferimento a ciò che gli sta ancora più a cuore: la salvezza eterna. In particolare, nella lettera dell'11 ottobre 1883,

spiegando al barone di aver ricevuto dal Papa l'incarico di aprire una missione in Patagonia, non ha paura di confidargli: «Ne affidò tutta la cura ai Salesiani ma non un soldo». E, senza soldi, anche per un santo diventa un'impresa sovrumana inviare trenta tra preti e catechisti per aprire una missione nel sud dell'Argentina: «Il Santo Padre e la Propaganda Fide - precisa - a motivo dei tempi che attraversiamo, non sono in grado di venirmi minimamente in soccorso». Dunque, caro barone, mano al portafoglio. E grazie, anche a nome... della Provvidenza.

Antonio Carriero

# «Preghiera, fede e testimonianza per una Chiesa "in piedi" e solida»

## Il Papa: il silenzio di tutti sulle persecuzioni dei cristiani

GIACOMO GAMBASSI

La Chiesa ha bisogno di «maestri» di «preghiera», di «fede» e di «testimonianza». Ed è questo - secondo papa Francesco - l'impegno a cui sono chiamati i nuovi arcivescovi metropolitani. Sono quarantasei quelli nominati nell'ultimo anno, fra cui gli italiani Vincenzo Pelvi, arcivescovo di Foggia-Bovino, Francescantonio Nolè, arcivescovo di Cosenza-Bisignano, ed Erio Castellucci, arcivescovo eletto di Modena-Nonantola. E ieri mattina nella Basilica Vaticana hanno concelebrato la Messa presieduta dal Pontefice per la Solennità dei santi Pietro e Paolo pronunciando il giuramento di fedeltà al successore di Pietro e assistendo alla benedizione dei pallii che per la prima volta, secondo le nuove disposizioni di Bergoglio, saranno imposti da un rappresentante pontificio nelle rispettive Chiese locali.

A loro il Papa ha indicato come bussola il «coraggio degli apostoli e della prima comunità cristiana» nel «portare avanti l'opera di evangelizzazione senza il timore della morte e del martirio». E ha ricordato che la Chiesa delle origini era «assediata dalle persecuzioni». Una circostanza che, ha sottolineato Francesco, rimanda alle «atroci, disumane e inspiegabili persecuzioni» dei cristiani «purtroppo ancora oggi presenti in tante parti del mondo, spesso sotto gli occhi e nel silenzio di tutti». Eppure, di fronte a tutto ciò, la storia ci insegna l'esempio di credenti che «hanno amato i loro persecutori» e che «non si vergognano del nome di Cristo e della sua Croce né di fronte ai leoni ruggenti né davanti alle potenze di questo mondo».

Tre sono le colonne della vita cristiana, scorrendo l'omelia di ieri. La prima è la preghiera. «Se pensiamo a Roma - ha osservato il Pontefice - le catacombe non erano luoghi per sfuggire alle persecuzioni ma erano, innanzitutto, luoghi di preghiera, per santificare la domenica e per elevare, dal grembo della terra, un'adorazione a Dio che non dimentica mai i suoi figli». E, ha aggiunto, «una Chiesa in preghiera è una Chiesa "in piedi", solida, in cammino» e «un cristiano che prega è un cristiano protetto, custodito e sostenuto, ma soprattutto non è solo». Poi ha dato una definizione: «La preghiera che è l'incontro con Dio, con Dio che non delude mai; con il Dio fedele alla sua parola; con Dio che non abban-

dona i suoi figli». E, rivolgendosi ai metropolitani, li ha invitati a insegnare che «la liberazione da tutte le prigioni è soltanto opera di Dio e frutto della preghiera» e ad essere «messaggeri della carità» verso «i più bisognosi».

Il secondo pilastro è la fede. «Tutto passa, solo Dio resta», ha detto Francesco per spiegare la forza della gioia di credere. «Sono passati regni, popoli, culture, nazioni, ideologie, potenze, ma la Chiesa, fondata su Cristo, nonostante le tante tempeste e i molti peccati nostri, rimane fedele al deposito della fede nel servizio, perché la Chiesa non è dei Papi, dei vescovi, dei preti e neppure dei fedeli, è soltanto di Cristo. Solo chi vive in Cristo promuove e difende la Chiesa con la santità della vita». E ai metropolitani ha chiesto di educare a «non aver paura dei tanti Erode che affliggono con persecuzioni».

Terzo caposaldo è la testimonianza. Ne sono modelli i due santi apostoli che «hanno fecondato con il loro sangue la Chiesa», ha affermato il Papa. Quindi ha notato: «Una Chiesa o un cristiano senza testimonianza è sterile; un morto che pensa di essere vivo; un albero secco che non dà frutto; un pozzo arido che non dà

acqua. La Chiesa ha vinto il male grazie alla testimonianza coraggiosa, concreta e umile dei suoi figli». E, parlando ai metropolitani, ha presentato una via «tanto semplice» per annunciare Cristo nel quotidiano. «La testimonianza più efficace e più autentica - ha ribadito - è quella di non contraddire, con il comportamento e con la vita, quanto si predica con la parola e quanto si insegna agli altri».

Guardando al pallio, il Papa ha ricordato che esso è «il segno che rappresenta la pecora che il pastore porta sulle sue spalle come il Cristo, Buon Pastore» ed è quindi «simbolo del compito pastorale» del metropolitano. Inoltre, citando Benedetto XVI, ha precisato che è «segno liturgico della comunione che unisce la sede di Pietro e il suo successore ai metropolitani e, per loro tramite, agli altri vescovi del mondo». A conclusione della Messa, Francesco è sceso sotto l'altare della Confessione per pregare sulla tomba di Pietro con il metropolitano di Bergamo, Ioannis Zizioulas, che ha guidato la delegazione del patriarcato ecumenico di Costantinopoli inviata per la solennità da Bartolomeo I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Messa in San Pietro con i nuovi metropolitani (Siciliani)

**Nella solennità dei santi Pietro e Paolo la Messa con la benedizione dei pallii per 46 nuovi metropolitani. «La comunità ecclesiale non è dei Papi, vescovi, sacerdoti o fedeli, ma soltanto di Cristo»**

# È morto don Salvatore sacerdote «nonostante» il cancro

La sua storia aveva commosso tantissimi, «ben oltre i confini della Chiesa», commenta *Radio Vaticana*. E questa è la storia di don Salvatore Mellone, il giovane 38enne di Barletta che aveva chiesto (e ottenuto) di poter diventare sacerdote con due anni di anticipo dopo che nel giugno dello scorso anno gli era stato diagnosticato un tumore all'esofago. A distanza di due mesi e mezzo dall'ordinazione presbiterale, don Mellone è morto. Il suo cuore si è fermato ieri pomeriggio. I funerali saranno celebrati oggi alle 16.30 dall'arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie, Giovanni Battista Pichierri, nella parrocchia del Santissimo Crocifisso dove, il 16 aprile, migliaia di persone avevano seguito in diretta web l'ordinazione avvenuta nell'abitazione del seminarista. Prima del rito, anche papa Francesco lo aveva chiamato chiedendogli di benedirlo nella Messa di ordinazione. «Scenda sul Papa la be-



Don Mellone celebra la sua Prima Messa

nedizione di Dio onnipotente», furono infatti fra le prime parole del neo presbitero. «La vicinanza del Santo Padre - aveva commentato poco dopo il prete pugliese - mi dà forza. E mi dà forza la vicinanza di tante persone che si uniscono nella preghiera. Questa è la cosa più bella: che si preghi e si preghi e si continui a pregare perché possano venire fuori vocazioni e possano venire fuori anche cose belle nella vita delle persone». Don Salvatore aveva cominciato il suo cam-

mino di discernimento vocazionale a Molfetta nel 2011. Prima dell'ingresso in Seminario, a 34 anni, aveva vissuto un'esperienza lavorativa a Bolzano nell'Istituto delle Marcelline. Il suo «sì» era il frutto di una formazione cristiana avvenuta in famiglia e proseguita negli anni dell'adolescenza nella parrocchia di Santa Maria degli Angeli a Barletta. In Seminario era diventato anche giornalista pubblicista collaborando al mensile *La Stadera* e alla rivista diocesana *In Comunione*. Poi la scoperta della malattia. Così l'arcivescovo aveva consentito che in tre giorni consecutivi venissero conferiti a Salvatore il lettorato e l'accollato, il ministero del diaconato e infine quello del presbiterato. Pur stremato dal cancro che si era ulteriormente aggravato, il giovane sacerdote aveva continuato a celebrare l'Eucaristia nella casa di famiglia per poche persone alla volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Domenica. «Crediamo che Gesù ci può guarire e ci può risvegliare dalla morte?»

**Pubblichiamo la riflessione di papa Francesco pronunciata prima della recita dell'Angelus domenica scorsa. Di seguito le parole del Papa.**

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Il Vangelo di oggi presenta il racconto della risurrezione di una ragazza di dodici anni, figlia di uno dei capi della sinagoga, il quale si getta ai piedi di Gesù e lo supplica: «La mia figlioletta sta morendo; vieni a imporre le mani, perché sia salvata e viva» (Mc 5,23). In questa preghiera sentiamo la preoccupazione di ogni padre per la vita e per il bene dei suoi figli. Ma sentiamo anche la grande fede che quell'uomo ha in Gesù. E quando

arriva la notizia che la fanciulla è morta, Gesù gli dice: «Non temere, soltanto abbi fede!» (v. 36). Da coraggio questa parola di Gesù! E la dice anche a noi, tante volte: «Non temere, soltanto abbi fede!». Entrato nella casa, il Signore manda via tutta la gente che piange e grida e si rivolge alla bambina morta, dicendo: «Fanciulla, io ti dico: alzati!» (v. 41). E subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare. Qui si vede il potere assoluto di Gesù sulla morte, che per Lui è come un sonno dal quale ci può risvegliare.

All'interno di questo racconto, l'Evangelista inserisce un altro episodio: la guarigione di una donna che da dodici anni soffriva di perdite di sangue. A cau-

sa di questa malattia che, secondo la cultura del tempo, la rendeva «impura», ella doveva evitare ogni contatto umano: poverina, era condannata ad una morte civile. Questa donna anonima, in mezzo alla folla che segue Gesù, dice tra sé: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata» (v. 28). E così avviene: il bisogno di essere liberata la spinge ad osare e la fede «strappa», per così dire, al Signore la guarigione. Chi crede «tocca» Gesù e attinge da Lui la Grazia che salva. La fede è questo: toccare Gesù e attingere da Lui la grazia che salva. Ci salva, ci salva la vita spirituale, ci salva da tanti problemi. Gesù se ne accorge, e in mezzo alla gente, cerca il volto di quella donna.

Lei si fa avanti tremante e Lui le dice: «Figlia, la tua fede ti ha salvata» (v. 34). È la voce del Padre celeste che parla in Gesù: «Figlia, non sei maledetta, non sei esclusa, sei mia figlia!». E ogni volta che Gesù si avvicina a noi, quando noi andiamo da Lui con la fede, sentiamo questo dal Padre: «Figlio, tu sei mio figlio, tu sei mia figlia! Tu sei guarito, tu sei guarita. Io perdono tutti, tutto. Io guarisco tutti e tutto». Questi due episodi - una guarigione e una risurrezione - hanno un unico centro: la fede. Il messaggio è chiaro, e si può riassumere in una domanda: *crediamo che Gesù ci può guarire e ci può risvegliare dalla morte?* Tutto il Vangelo è scritto nella luce di questa fede: Ge-

sù è risorto, ha vinto la morte, e per questa sua vittoria anche noi risorgeremo. Questa fede, che per i primi cristiani era sicura, può appannarsi e farsi incerta, al punto che alcuni confondono risurrezione con reincarnazione. La Parola di Dio di questa domenica ci invita a vivere nella certezza della risurrezione: Gesù è il Signore, Gesù ha potere sul male e sulla morte, e vuole portarci nella casa del Padre, dove regna la vita. E lì ci incontreremo tutti, tutti noi che siamo qui in piazza oggi, ci incontreremo nella casa del Padre, nella vita che Gesù ci darà. La Risurrezione di Cristo agisce nella storia come principio di rinnovamento e di speranza.

Chiunque è disperato e stanco fino alla morte, se si affida a Gesù e al suo amore può ricominciare a vivere. Anche incominciare una nuova vita, cambiare vita è un modo di risorgere, di risuscitare. La fede è una forza di vita, dà pienezza alla nostra umanità; e chi crede in Cristo si deve riconoscere perché promuove la vita in ogni situazione, per far sperimentare a tutti, specialmente ai più deboli, l'amore di Dio che libera e salva. Chiediamo al Signore, per intercessione della Vergine Maria, il dono di una fede forte e coraggiosa, che ci spinga ad essere diffusori di speranza e di vita tra i nostri fratelli.

Francesco

© LIBRERIA EDITRICE VATICANA



Il Papa all'Angelus (Ansa)